

# **Encausto**

**di Viola Amarelli**

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

www.vicoacitillo.it  
mc7980@mclink.it  
direzione@vicoacitillo.it

*Napoli, 2004*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti  
non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ekesy  
Collezione di scritture

**14**



Encausto  
di Viola Amarelli



*Ogni discorso è rete:  
almeno la decenza  
di saperlo senza pretese*

Wittgenstein

## Fertilità

Genero senso  
significo il respiro  
nel tempo e spazio che mi è capitato  
conto su orthos e logos  
come posso  
conosco le sconfitte  
me ne fotto.  
M'impiglio e disincaglio  
seguo corrente  
fluisco la potenza  
scorro celata dentro l'ineffabile  
frullo maciullo  
scruto l'indicibile  
l'orme affioranti  
i fili del discrimine.  
Genero senso  
limpido sia il caos  
dato che fosco è l'ordine vigente

vale mia norma la vostra  
senza tema  
genero senso,  
mestruo.



## **Animulae**

Dimenticatemi,  
non sono un rimpianto  
cheché voi vi illudiate  
un volo alto planare nell'orizzonte piatto  
che avete costruito,  
piuttosto una ferita che a volte morde il cuore  
l'azzardo non osato, il brivido evitato  
l'acre rimprovero del minimo che avete fabbricato.  
Dimenticatemi.  
Neanche quello sono.  
Aquila fiera che scuote le piume  
rondine allegra che dispiega l'ali  
le stelle e l'acque e il vento  
quello che ho scelto sono,  
un frullo e le animucce disparite.  
Dimenticatemi,  
corto v'era il respiro  
volare è a chi conosce la passione.

## **Polifonia**

*(per voce solatia)*

Svuotarsi e riempirsi  
d'aria, cibo e d'affetti  
al fondo si tratta di questo  
poi ognuno la conta  
per come la trova  
questione di ritmo,  
espandi e contrai.

Cercasi fuga, l'appiglio, una via  
nel labirinto del parapiglia  
la fuoriuscita,  
male che vada  
s'arresta ogni biglia  
cada o non cada,  
concludi, e t'illudi.  
Logos d'un tratto  
esplode ed indizia,  
brivido all'ossa,

persino morte  
può esser viavai.

Folata d'improvviso  
anni e anni  
attorno cambia  
ritmo si dipana  
la luce o il buio  
diviene a te riparo

amico  
e romba di risate.  
Post rema fine  
quale accidente strano  
d'oro ora pare  
chiusa maestosa,  
sbarra e riapre,  
sistole traccia  
grafico ammirato,  
la gru s'erge al  
cielo qual pavone

d'acciaio sotto la ruota  
smuove la benna  
laboriosa.  
Come salmone  
contro la corrente  
ugualmente  
naviga e feconda,  
flauto s'impregna  
nel silenzio il giorno  
romita ovunque  
ha posto vita.

Allora adesso  
soffio piuma spuma  
traccia  
di grazia  
danza a energia  
l'iridescenza  
spande  
scia e stria

l'essenza occorsa,  
sé leale quale essa sia.  
E noi ignavi  
come in ogni amore  
la vorremmo diversa,  
tradendola ammalati  
da tristezza  
bagliore fuoco fatuo

il prima e il dopo.  
(filo di fumo ostina  
a consistenza,  
allora adesso)

**Ritmo**

*da cembalo barocco,  
onirico nel solco  
saltò il dodecafonico*

Candida e cruda l'attraversai  
nuvole entrambe, nude.

## Corsale

Divorando voragini arremai  
vortici di botri e catrafossi,  
attendevano al varco vieti caifassi  
fra canutiglie di vescovi vermigli  
a vanagloria velario di vespai.  
Venturosa nel vuoto cava saggiai  
il sale che raggrumano alle stive  
gli assilli, echi corrosi degli abissi,  
onde si involsero i rampini  
nel corpo a corpo  
assottigliando a inchini.  
Viola d'amore conquisi il galeone,  
smontandone i casseri con le coffe,  
e in re minore sciolser le gomene  
pavane a frotte prive di civanza.  
Vene citrine di quarzo e acquamarine  
ondeggiò in tripudio la possanza,  
fulgenti furono i venti in un istante

diaspro coinciso con il vespro,  
e dileguai, vela nell'erranza.

## **Daimon**

Così cattivo  
(fino all'unghia dei piedi)  
d'acre sarcasmo  
staffilante,  
inopportuno e improvvido  
dire lo sguardo crudo.

Così fiero  
e ferace,  
per tanto disamato,  
franto  
contro corrente  
fuori dal coro  
e gioco.

A lungo nell'esilio  
paredro ora dell'onda,  
leale  
all'acqua e al vento,  
quello che eravamo,  
segni dei nostri sogni.

*Olimpiade*

Obliquamente giunge  
la conosco,  
cola rossastra porpora  
fremiti alla porta,  
le bestie che sino a ieri sfamavo  
attendono il mio corpo.  
Datemi mirride e nardo,  
nella lordura di polvere  
deipara si riconosca anche da morta.  
Ed è il periglio a intramare vita  
dai picchi di rupi dove nacqui  
alle correnti che fluttuano i Cabiri  
a Samotracia, nei misteri d'acqua  
fra i gorgi e le accalmie  
che non seguì,  
anemone ribelle  
sviata da Zagreo  
appresso Eros,

fanciullo senza veli  
tradirono gli dei.  
Così mi ritrovai  
a corte estranea che  
osavano sibilarmi  
barbara, i cani,  
impastando  
congiure e veleni  
nell'accozzaglia di  
opliti pezzenti.



In attacco indifesa  
sciolsi miei  
tirsi, tiasi e aglifi  
fra le caviglie, sottili quali daine,  
in vortice e passione,  
notti,  
contro il macedone  
che sottraeva il figlio  
complice il precettore  
nel raziocinio algido

di vene giugulari.  
Fu allora che squarciai  
gole a mia volta  
- vana sfida alla sorte  
le madri già travolte -  
restandomi rifugio  
solo alle rocce primeve  
nei pleniluni, ebbra di  
sete che rimase arsura  
anche dopo Filippo,  
fasullo duce pavone.  
Che ad abbruciarmi addosso  
sino a midolla d'ossa  
rogo era il dominio,  
volo d'ape regina.  
Peggio che mille amanti,  
scandalo aperta luce,  
sola scandii comandi.  
Li cancellò dolcissimo  
invece financo il figlio

ch'èppure m'era nato  
identico di febbre  
tanto da oltrepassare  
nel suo delirio eroico  
il limite all'umano  
trionfalmente, oltre,  
troppo lontano,  
morte.  
Dopo,

sterili lotte  
di satrapi e diadochi  
e la scommessa, l'alea,  
persa ora l'ultima volta  
Mi vendicò Alessandro,  
  maschia partenogenesi,  
Zagreo sta per riprendermi  
a divorarmi viva,  
io ch'ero la più forte  
scompaio oscura dea.  
Come la madre notte

da cui promana luce  
torno colma semenza  
matrice all'indistinto,  
sconfitta ma non doma  
potenza che riaffiora  
implosa,  
uomo/donna.

## **Magnificat**

Il trionfo era il papavero  
incurante di ruggine  
rigoglio  
di tra le traversine abbandonate.

## Corrente

Si sparge sangue  
mese dopo mese  
papavero o peonia  
lungo il gambo  
rivolo a pelle  
che vogliono nascosto  
vulva che scorre  
fatt'acqua fra le dita.  
E' nel suo battito misura della luna  
a esorcizzare una marea impura,  
ciò che non appartiene si rifiuta.  
Scarto di ovaie turbinate a vuoto  
lascialo andare a irrigare terra,  
così tinge nell'ocaso orizzonte  
la nuvola che si dilegua e si riforma.  
E se nel ventre come tamburo tende  
il dardo fiammeggiante dello spasmo  
non v'è rinuncia a fermento ribelle,

perdita che ritorna lago o goccia  
fuori dai lini e dalle spugne  
ove raccoglie caos forgia di carne.

Si sparge sangue  
mese dopo mese  
nessuno vuol saperlo  
né lo dice,  
effusione di sé  
il mondo interdice  
contando estraneo

sul sangue degli eroi,  
come se più fosse magnificente morte  
del rito tacito e tenace della vita.

## **Tarsia**

La sera era orchidea  
sinuosa estenuava fra la seta  
vainiglia discioglieva labbra e dita  
fin quando filtrò notte  
e liquefatti scorremmo nel mattino  
come rugiada a racchiuso ciclamino.

## **Ororo detta Tempesta**

Cedé alla fine  
la faglia  
ch'era il mio corpo,  
quando allo stremo era la battaglia  
e le ferite si andavano incrostando  
sui geroglifici delle cicatrici.  
Offuscata da fango  
abbandonai  
la vacua impresa  
degli scontri vili  
coi vili fanti  
in tanti soverchianti  
e trasmutai rapida di sera  
verso l'impegno dalla sorte estratto  
sin dagli inizi di novizia alfiera.  
Così  
tornata su incognito crinale  
divenni ciò ch'ero sempre stata,  
  
spada senza elsa entro un fuoco aprico,  
e non lasciai d'attorno vivo nemico.

## Encausto

Scroscia lo scrocchio  
d'ossa spezzando spazza  
la piattezza che poltiglia  
simbolica rimesta  
broda in equivalenza  
d'ecolalia a comedia,  
beva d'acquiescenza agli altrui sensi,  
carne vivente  
impastano  
i cuccinieri impenitenti.  
Squarcia, sbranando  
vieti i bizantini  
parigradi ai bradipi  
esperienti alla mammella  
morfina d'espeditenti.  
Squaglia, distilla,  
cernila cromia,  
rivolta ganga scegli.

Spalma il tuo sangue,  
scolpisci netto il segno  
bianco su bianco  
nereggia il nero  
affranco.



## **Nullius**

Oh, i retori della metafisica,  
gli agghiacci afasici,  
le immagini kabuki  
o sul versante  
del pudor composto  
artatamente  
il tono medio-basso.  
Torniscono fonemi  
lemuri ormai del vacuo  
degradano cascame  
sintagma raffinato  
il nulla un tempo ierale.  
Incube li sovrasta  
la morte al singolare,  
analfabeti  
e a nascite  
e a voglie, eros, immortali  
anche a voler trascurare

i letti,  
poi da rifare.

## **Paloma**

Gemicavano  
i rosai  
dentro la guazza,  
a colombaie vicine  
appostavano  
i felini  
granfie di grifi  
araldici agli scudi.  
Dopo l'agguato  
gloglottio di tortore  
intubate,  
tardiva conta e cova  
cipridea.

## Medusa

Vi fu un tempo, quando c'era l'inizio,  
che candida s'era inoltrata, ardente,  
dentro l'ansia annidata al vivente  
fascinata passione cadendo  
nel risucchio che eterno è dolente.  
Non ricorda come sia uscita,  
brunita pelle e strinate chiome ctonie  
di serpi in fuga,  
le altre, femmine, si limitavano alle rughe.  
A brano a brano, dilacerato  
l'aveva tratto fuori  
- ultimo gorgo, vortice ancora -  
ma era morto il cuore.  
Dicono dopo, sempre c'è un dopo,  
che non ebbe pietà o perdono  
solo afasie di ghiacciai  
che raggelavano animi e acciai.  
Dicono sia stato un uomo,

un eroe di passaggio, come suole  
quando si celebra un maggio,  
a inchiodarla a se stessa  
possessione di specchio.  
Lo raccontano  
per incoraggiarsi alle veglie,  
di fatto scomparve  
senza più dare nuove.  
Sillaba ora miele scuro  
entro invisibili crepe nel muro,

respirando la pioggia tropicale  
quando insiste solitaria sui solai,  
appartiene ad altera razza  
traversate, alle spalle, piste di sale.  
Alla fine, spesso c'è fine,  
resta un urlo impietrito,  
l'ultimo umano detrito  
di chi ormai s'è involata  
a notte, a volte, il buio è amico.

## Periplo

Solcando la paranza,  
flottiglia di ansinanza  
affollata di vele  
infradicate,  
tedio di verricelli che cigola  
al salmastro,  
vento che a giorno a giorno  
aduggia bigio il corso.  
Giorni e giorni e  
notte a notte  
si affanna  
aspettando uno spasmo  
che è già crampo,  
la cresta grigia d'onda  
sciacqua e arrotonda.  
E' la scia greve  
morte che respira,  
squarcia colpo di

dado la strambata  
come in picchiata un pulcinella  
d'acqua il pelo fende.  
S'arrettra, spersa zavorra,  
ad altra bonaccia.  
Il fasciame assottiglia a  
zattera cerata  
di calura,  
afrore in agonia  
sin quando

pioggia inaspettata  
abbrivia la corrente,  
a remo batte fortunoso il palo,  
da sola si ritraccia rotta  
nel polo.  
Sgombero il timone  
ricomincia il nuovo.

## **Nereide**

Per quanto piccola, canto  
la deità che m'è toccata e la dispiego,  
l'increspatura crea spuma di afrodite  
e alla valva di conchiglia che riluce  
il nautilo s'appiglia e sbalza vita.

## **Nugae**

E' dall'inizio il verbo,  
fossi sul soglio dio  
preferirei l'avverbio,  
scolpisce meglio



## **Farsa**

Prima

“che grande voglia mi fai”

dopo

“che bocca grande hai”.

Nel frattempo

(qual picciol cazzo dai)

io, lupa cattiva,

ti risparmi la replica corriva

## **Seduzione**

A fine caccia  
le spoglie e la carcassa.  
A chi interessa  
sbadiglia la leonessa.

## **Senile**

La vecchia non riusciva a morire  
ogni tanto cambiavano un pezzo  
questioni ereditarie  
ma grazie a dio la memoria  
ormai era un oblio.

Con la dentiera in giada e caolino,  
sopravvivono spesso le ricche,  
lampeggiava sorrisi ai passanti  
bisnipoti generalmente  
loro raccomandando  
di non prender molto  
sul serio.

La vita alla fine,  
quella che a lei non riusciva,  
non pareva valerne la pena.

## **Cifrario**

Maggio inonda le nari gelsomino  
bocciolo di camelia istante d'occhio  
l'ortica in un giugno soffocante  
polvere sull'intaglio del retablo  
screpolatura al legno del santo  
la mattonella al cesso  
dove Luca inneggia al proprio sesso  
tutto ha, ogni cosa, troppo senso.

## **Occidentale**

Lattiginosa l'alba è sperma perso  
dopo la nottata di travaglio  
secco è il risveglio di pelle e di cervello,  
detesta la sua assenza  
e la pochezza del filo interdente  
agli interstizi condensa vita  
asettica e interdotta  
al desiderio, foss'anche di dolere.

## **Fantasma**

Aveva cuore, il sufficiente  
ma l'anima, oh  
quella, era venduta  
e ne avvertivi  
perfino in bocca  
perfino tra le cosce  
pallida l'evanescenza,  
ammalorata.

## **Parabola**

L'innescò, la scocca, la scintilla,  
l'istante primigenio dell'avvio,  
la nascita miccia dell'abbrivio,  
l'arco che tende al tuffo il trampolino,  
ghermii l'inizio l'alba la partenza  
quando colma era al culmine potenza  
poi , dopo l'atto dopo, dissipato.

## **Giovanni a Pathmos**

Seguendo il soffio,  
piano e lieve  
celerrimo  
a tempesta,  
sospiro  
d'inaudito.  
Basta.



## **Dio della goccia**

Finché una mattina svegliandomi  
scoprirò d'essere  
infimo  
dio  
e mi basterà  
ridere  
per alzare il vento  
e battendo le mani  
scomparirò  
imperfetta incompiuta  
scansati gli umani,  
dio della goccia  
svapora ogni cosa.

## **Rimbaud**

Tutto cazzo ardente.  
Poi, come sapeva,  
svanì lo sperma.

*Viola Amarelli*  
*dirigente aziendale, tirrenica di nascita e di elezione,*  
*ha curato ricerche e pubblicazioni*  
*in ambito storico ed economico-finanziario.*